

CSE WORKING PAPERS 17 | 01: gennaio 2017

ISSN (on line): 2384-969X

ISSN (print): 2385-0310

Carlo Curcio e l'idea di Europa

Carlo Mongardini

ABSTRACT

The work of Carlo Curcio "Europe. History of an Idea" (published in 1958 by Vallecchi, publisher of Florence, in two volumes with a total of over a thousand pages) is certainly one of the most significant historical works of the Italian 20th century. In connection with the problems of Europe today, the most interesting part of this book is the section covering the years 1848-1958, namely the last three chapters of the book and the conclusions. More than a historical piece, this section provides a sociological profile of European culture. The author describes how the European project has failed several times due to partial and totalitarian interpretations of the meaning of Europe: Europe as empire, as a conquest, as enlightened fundamentalism, as a right, as an economy. Despite these failures, however, the idea of Europe has always survived within European intellectuals who, even amidst misrepresentations and conflicts, have kept alive the sense that we Europeans are strongly linked by a common destiny. "The idea of Europe saves Europe", wrote Curcio. Only through a reflection on the events of the last two centuries, it is possible to understand the current crisis: it is clear that diversity must not be deleted but must be accepted with tolerance because, writes Curcio, it gives rise to mutual enrichment. Therefore, the European project should be continued on a wider scale and complexity, more humanistic and ideal, without denying the importance of the economy but avoiding the simple conformism of a flat rationality.

KEYWORDS: Idea of Europe, European Culture, Economicism

Direttore

Massimo Pendenza

Comitato Direttivo

Annamaria Amato, Adalgiso Amendola, Virgilio D'Antonio, Luca De Lucia, Rosanna Fattibene, Giuseppe Foscarì, Gianfranco Macrì, Pasquale Serra, Rossella Trapanese.

Comitato Scientifico

Manuel Anselmi (Università di Perugia); Vincenzo Cicchelli (Université Paris V); Vittorio Cotesta (Università di RomaTre) Laura Leonardi (Università di Firenze); Maria Cristina Marchetti (Sapienza, Università di Roma); Ettore Recchi (Sciences Po, Paris); Ambrogio Santambrogio (Università di Perugia); Mario Telò (Université Libre de Bruxelles; LUISS di Roma).

Comitato di redazione

Beatrice Benocci, Luca Corchia, Salvatore Esposito, Dario Verderame.

I Working Papers sono una Collana edita dall'Università degli Studi di Salerno
Tutti i testi pubblicati sono preventivamente sottoposti a due referees anonimi.

CENTRO DI STUDI EUROPEI (CSE) www.centrostudieuropei.it

Direttore: Massimo Pendenza

Dipartimento di Scienze Politiche, Sociali e della Comunicazione

Università degli Studi di Salerno

Via Giovanni Paolo II, 132

84084 Fisciano (Salerno), Italy

Tel: +39 (0)89 962282 – Fax: +39 (0)89 963013

mail: direttore@centrostudieuropei.it

Carlo Curcio e l'idea di Europa

Carlo Mongardini

INDICE

I. LA STORIA DI UN'IDEA	4
II. LEGGENDO CURCIO	7
III. QUALCHE RIFLESSIONE	12
IV. UN BILANCIO	15
Riferimenti bibliografici	18

PROFILO AUTORE

Carlo Mongardini è professore emerito di Scienza Politica all'Università di Roma "Sapienza". Come professore ordinario ha insegnato Sociologia fino al 1998 per poi passare alla cattedra di Scienza Politica. Ha dedicato i suoi studi a vari temi relativi alla storia della sociologia e del pensiero politico, alla cultura moderna e a fenomeni politici come il potere, l'ideologia, il consenso, le élites politiche, etc. Fra i suoi ultimi lavori: *Ripensare la democrazia. La politica in un regime di massa* (Milano, 2002); *Capitalismo e politica nell'era della globalizzazione* (Milano, 2007); *L'epoca della contingenza* (Milano, 2009) e *Pensare la politica. Per un'analisi critica della politica contemporanea* (Roma, 2011).
E-mail: carlo.mongardini@uniroma1.it

I. LA STORIA DI UN'IDEA

In un periodo in cui le vicende europee e mondiali ci portano a riflettere sull'idea di Europa e a ridiscuterne il significato e i valori è opportuno rileggere le pagine che uno dei maggiori storici e pensatori politici italiani del ventesimo secolo ha dedicato a questo tema. Nel 1958, Carlo Curcio pubblicava con l'editore Vallecchi un poderoso volume per raccogliere e documentare la *Storia dell'idea di Europa* dal mondo antico ai giorni nostri¹. Quali che siano le sue molteplici manifestazioni, ha scritto Curcio tracciando nell'Introduzione il profilo del suo lavoro, «l'idea d'Europa è un'idea politica. Essa è un'idea politica anche quando se ne colga e se ne sottolinei soltanto o prevalentemente il fondo culturale, l'aspetto letterario o artistico o filosofico. L'accademia europea vagheggiata da Campanella, la repubblica letteraria di Voltaire e del Goethe, il papato della scienza europea del Saint-Simon, l'uropeismo dei romantici, taluni atteggiamenti altresì europeizzanti della letteratura e dell'arte contemporanea non riescono mai a restar staccati dalla politica, includono un atteggiamento politico, preludono ad esso o da esso derivano; comunque costituiscono una premessa per un intendimento dell'Europa più valido di altri» (1978², 53-54).

Dunque quella di Curcio voleva essere una storia generalmente e profondamente politica. Su questo tema egli lavora a partire dal 1924 con articoli e saggi, fino al volume che condensa nel 1958 decenni di studi. E' una storia ricca di osservazioni, valutazioni e commenti sulle diverse sfaccettature dell'idea di Europa e che offre uno scenario ancora più ampio di un profilo storico, risolvendosi in fondo in una acuta analisi culturale delle vicende in cui l'idea-mito di Europa si è sviluppata negli scritti degli intellettuali e nell'immaginario collettivo. Questa idea è dunque un fatto culturale che sta alle radici anche della nostra epoca storica, che aspira, si proietta, arriva o deriva da un intento politico del quale l'autore si fa interprete. Del volume, ora disponibile anche online a cura della University of California, volume che consta di più di cinquecento pagine, abbiamo ripreso qui i capitoli più attuali per la nostra esperienza storica, cioè quelli che coprono parte dell'Ottocento e gran parte del Novecento², un periodo che si può associare allo sviluppo del moderno Stato costituzionale, nel quale l'idea di Europa ha assunto maggiore consistenza dopo la crisi definitiva del Sacro Romano Impero.

¹ C. Curcio, *Europa. Storia di un'idea*, 2 voll., Firenze, Vallecchi, 1958, (II ed. con *Prefazione* di Gian Piero Orsello e *Nota Introduttiva* di Dino Pasini, Roma, ERI, 1978). Questo scritto compare come introduzione agli ultimi capitoli del libro di Curcio in corso di stampa presso le edizioni Bulzoni di Roma.

² Si tratta degli ultimi tre capitoli più la *Conclusion*. I capitoli sono: IX. *L'Epoca delle contraddizioni. L' Idea d' Europa nella seconda metà del secolo XIX*; X. *Fuoco sotto le ceneri. L' Idea d' Europa fra le due guerre mondiali*; XI. *La difficile ascesa. L' Idea odierna d' Europa*.

L' impegno per questa ricerca sull' Europa accompagna peraltro tutto il percorso accademico e intellettuale di Curcio. Dal 1928, quando comincia a insegnare la Storia delle dottrine politiche nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Perugia, a quando, dal 1950, passerà a insegnare a Firenze, dove nel 1968 concluderà la sua carriera accademica. Il suo impegno intellettuale lo vedrà anche coinvolto con il regime fascista, rispetto al quale il suo atteggiamento e quello di molti altri professori di Perugia e di alcune altre università assume una dimensione particolare, come potrebbe essere messo in luce da una ricerca accurata sul mondo universitario perugino di quel periodo. Sono in particolare gli anni in cui Curcio sarà preside della Facoltà di Perugia (dal 1938 al 1943), anni in cui la Facoltà stessa era giudicata "fascistissima" per i ripetuti omaggi a Mussolini dei professori che ne facevano parte, anche di origine liberale o socialdemocratica, e fra questi Roberto Michels molto amico di Curcio.

É noto che il fascismo era arrivato al potere per un atto rivoluzionario ma senza una propria dottrina. Confluirono quindi in esso tendenze e aspettative diverse di intellettuali italiani di vari orientamenti ideologici. Diverse erano perciò le aspettative che vi si riversarono cercando di imporsi o almeno di essere rappresentate. Per alcuni l'attesa benevola celava la speranza di un nuovo sviluppo libertario del regime borghese contro l'oligarchia e la chiusura che avevano dominato nei decenni precedenti. Ci sono esempi illustri di queste attese e di queste speranze riposte sul primo movimento fascista: Vilfredo Pareto, Giuseppe Rensi, Benedetto Croce e Giovanni Amendola. Alimentava queste speranze anche un diffuso antiparlamentarismo che spingeva alcuni intellettuali di formazione liberale e democratica a vedere di buon occhio soluzioni radicali e autoritarie (Vita-Finzi, 1961, 113 ss.). Ma dopo il 1925 tutte queste speranze andarono deluse. Il regime si consolidò su uno statalismo autoritario sostenuto da un indirizzo filosofico neohegeliano e su un apparato politico-burocratico che voleva gerarchizzare sempre più il regime in senso oligarchico. Così l'atteggiamento di una élite universitaria, alla quale appartenne anche Curcio, e che faceva centro sull'Università di Perugia assunse un nuovo indirizzo: quello di riattivare lo spirito movimentista del primo fascismo come percorso di rinascita dei miti e dei valori liberali della borghesia. A guardar bene gli scritti di quegli anni e di quei professori si scoprirebbe perciò che, dietro il dovuto e ripetuto omaggio a Mussolini come leader carismatico, c'era il tentativo di liberare il Duce dalla stretta oligarchica che gli si era creata intorno, di riportarlo alle spinte innovative del primo fascismo, rendendolo più vicino alle istanze dello strato più elevato della classe borghese. Questo spiega le critiche, che spesso si ripetono dietro gli elogi, e le proposte di aperture talvolta anche audaci che Mussolini avrebbe dovuto adottare. Questo spiega anche come gli scritti di Curcio sull'idea di Europa di quel periodo rappresentassero per lui un riferimento ideale, una evasione dalla quotidianità e dagli obblighi del regime, un salto della

realtà per coltivare l'immagine di un futuro realisticamente possibile.

Ma l'enfasi del regime negli anni '30 contava ormai piuttosto sull'appoggio delle masse, sul protezionismo e su nuovi successi nella politica internazionale. La spinta nazionalista comprimeva i valori borghesi. Si andava spediti verso la guerra. Dopo il crollo del fascismo e la fine della seconda guerra mondiale l'attenzione verso l'idea d'Europa si spostava su una nuova e diversa esigenza. Come documenta bene Paolo Pastori nel libro dedicato alla figura di Curcio (Pastori, 2006)³, il suo impegno dopo la guerra era soprattutto rivolto alla ricostruzione morale e politica del Paese. Il compito non facile, che si presentava agli intellettuali dopo il 1948 e la nuova costituzione, era quello di ricomporre il quadro ideologico della nuova democrazia e, per Curcio, il quadro ideologico degli ideali liberal-conservatori. Per questo egli crede possa essere utile guardare più in alto, all'idea di Europa, alle aspirazioni a riprendere i percorsi della civiltà occidentale in un nuovo spirito avente come riferimento le vicende storiche dell'idea di Europa nel suo ambiguo sviluppo fra utopia e realismo, fra interessi nazionali e umanitarismo. Con lo stesso intento era apparso nel 1944 il Manifesto di Ventotene di Altiero Spinelli e Ernesto Rossi. Ma quel manifesto seguiva una linea ben diversa. Curcio non lo cita e se ne tiene a distanza perché diffida dei "falsi profeti dell'europeismo integrale" e più volte condanna le utopie fondate su un "cosmopolitismo universalistico" e nutrite di un "umanitarismo pacifista" capace solo di suscitare vuote illusioni (1978², 573).

Ancora oggi che l'Europa è in crisi credo ci si debba liberare dalle stesse illusioni e cogliere gli insegnamenti che nascono dai capitoli più attuali dell'opera di Curcio. Lo si può fare se ci si riferisce a quella che Curcio chiama la "difficile ascesa" dell'idea di Europa. Penso che si debba far riferimento almeno a tre elementi che ci spingono a riflettere su una nuova, possibile visione dell'idea di Europa. Il primo riguarda le *radicali trasformazioni del capitalismo*, la sua mondializzazione e la sua finanziarizzazione. Un "capitalismo estremo" lo definisce Alain Touraine (2007), che non è più contenuto in un ordine politico, che non riesce a costituirsi politicamente al di fuori degli ordini statuali ormai soggetti alle esigenze dei nuovi tempi. Il secondo consegue alla *transizione dalla civiltà borghese al regime di massa* con caratteristiche ben diverse: dall'attenuazione delle distanze sociali all'omologazione delle masse, dalla perdita dei valori borghesi alla segmentazione dei fenomeni sociali, dalle mutazioni spazio-temporali all'enfasi sul presente, dalla crisi dell'individuo al suo ambiguo dissolversi nel "soggetto moderno", da una identità collettiva costruita sui sentimenti, sulla tradizione e sull'appartenenza all'identità provvisoria e superficiale creata dai fenomeni di massa e limitata al presente: un presente che non ha storia e può essere sostituito facilmente da un

³ Il libro di Paolo Pastori contiene una ricca bibliografia degli scritti di Curcio.

altro presente. Infine il terzo concerne la *trasformazione ideologica* con la quale alle ideologie politiche e alla loro forza emotiva è subentrata la “passione fredda” degli interessi, che privilegia le quantità sulle qualità e esalta la funzione dominante del denaro. L’economicismo diviene perciò il quadro di riferimento dell’azione e della valutazione sociale fino a mettere da parte la morale e la politica. Si tratta anche qui di un “individualismo estremo” al quale si contrappongono forme di identificazione provvisorie e epidermiche che si esprimono nella varietà e superficialità delle mode.

Dunque un mondo nuovo che stenta a trovare le sue espressioni culturali, i suoi limiti, il suo ordine sociale e politico. Un mondo la cui effervescenza non permette di guardare al futuro e, nel suo costante rivolgimento, alimenta incertezze e paure che non trovano punti di riferimento. In questo mondo la costruzione dell’Europa ha seguito i canoni e l’interesse dell’economicismo, finché l’estrema razionalizzazione del processo ha cominciato a evidenziare la debolezza della sua forma sociologica e politica. E allora, di fronte agli errori, ai risorgenti egoismi nazionali, ai conflitti che rompono la vacillante integrazione economica, si è tornati a ridiscutere dell’idea di Europa, a ricercare il senso di questa idea e delle cause dei fallimenti che coinvolgono le istituzioni portanti e la struttura attuale dell’Unione Europea: burocrazia e istituzioni finanziarie senza sostegno sociale e senza autorità politica. Rileggere un testo come quello di Carlo Curcio e riflettere sulla storia dell’idea di Europa è un’occasione per chiederci ancora una volta, di fronte ad una crisi radicale, ciò che è vivo e ciò che è morto in questa idea. Su quali scenari possiamo credere in essa in un contesto completamente nuovo che ci obbliga a cercare istituzioni sociali e politiche adeguate ad una nuova realtà.

II. LEGGENDO CURCIO

Ma veniamo al testo di Curcio. Potremmo dire oggi quello che Curcio scrisse considerando, nel primo capitolo, gli eventi del 1848 e che spesso ripete con spirito liberale dinanzi a diverse situazioni conflittuali e a fenomeni di trasformazione. Potrebbe dirci, scrive, che «i grandi fatti producono le idee e che le grandi idee producono i fatti», che lo scontro tra ideali e forze politiche e sociali «è insieme una sconfitta e un principio di rinnovamento di quegli ideali e di quelle forze» e infine che è sempre “il realismo politico” che vince «l’idealismo politico delle generazioni precedenti» (1978², 465). Il *Manifesto dei comunisti*, scrive nello stesso capitolo, contiene un’idea di Europa «come una salda unità, non solo economica e sociale, ma anche in un certo senso morale. Era l’Europa che aveva creato il capitalismo, la borghesia, l’Europa che aveva, nella sua febbre di conquista dei mercati, scoperto e conquistato il mondo; era l’Occidente che aveva sottoposto a

sé l'Oriente» (Ivi, 469).

Già nelle prime pagine di questa parte dell'opera emerge quel realismo politico liberale che guida l'analisi di Curcio. Le contraddizioni di cui vuol parlare sono anche i conflitti che attraversano tutta la civiltà occidentale in un'ansia di sviluppo e di rinnovamento. Un periodo in cui all'idea di civiltà come «acquisizione scientifica, progresso, conquista di nuovi dati, di scoperte di ogni tempo della scienza e della tecnica» si contrapponeva la tesi che proprio all'idea di 'progresso' e 'civiltizzazione', come scriveva Le Play, l'Europa doveva la sua attuale rovina e in particolare la perdita della morale e di tutte le virtù. La corruzione europea evidenziava «l'abuso della prosperità, dovuto alle generazioni precedenti. Il sensualismo dei ricchi, l'orgoglio dei letterati e la tirannia dei governanti» (Ivi, 496-497). Meno patetica e più realistica, scrive Curcio, la tesi del «giovane storico e sociologo italiano», Guglielmo Ferrero nel volume *L'Europa giovane* (1896), che notava il passaggio dalla vecchia Europa nella quale predominava «lo spirito della Chiesa e di Roma» ad una «civiltà del collettivo, opera di massa» (Ferrero, 1918). Il vero capitalismo era, come osserva Curcio nello scritto di Ferrero, «espressione dei popoli del Nord». Qui in fondo, era la vera Europa: «qui il senso del dovere, qui forza, qui disciplina, meno sensualità che nel Sud» (Curcio, 1978², 507-508). Tuttavia, scrive Curcio, nel capitolo «Fuoco sotto le ceneri», negli ultimi anni dell'Ottocento, «i popoli europei poterono effettuare i maggiori progressi nel campo delle scienze, della tecnica, delle opere civili», alimentando l'idea di Europa, «come punto di riferimento per le genti europee, una speranza almeno di approdo, un luogo d'incontro». Ma alle soglie del nuovo secolo «quell'idea s'era venuta dileguando» a causa dei «nazionalismi sorgenti o risorgenti, i quali, accentuando i motivi particolaristici della convivenza civile e politica, e traendo, anzi da siffatto particolarismo, inteso in senso naturalistico accenti di sonoro imperialismo più o meno esplicitamente, pur si ponevano contro ogni considerazione europea della storia e della vita associata» (Ivi, 511). Per questo l'Europa, la vecchia Europa degli umanisti e dei romantici, degli illuministi e degli ideologi, «si era dissolta agli occhi di alcune generazioni che avevano voluto misurare la sua entità, che era qualitativa e non quantitativa, col metro della scienza». Si arrivò così a quanto disse Sorel: «Una sola idea unisce l'Europa, ed è l'idea della guerra». E la guerra venne, commenta Curcio, «e si chiamò, per la prima volta nella storia, guerra europea» (Ivi, 512). Follia, crisi, decadenza sono i commenti degli intellettuali europei, anche se legati all'una o all'altra sponda, anche se ciascuno auspicava una ricostruzione dell'Europa fondata sui valori della propria cultura. Così, quando dopo la guerra si tentò di ricostruire l'Europa, continua Curcio, lo si fece «ammettendo che codesta costruzione, ormai, andava fatta al di fuori, senza più il sostegno di una idea che la sorreggesse, di uno spirito che l'animasse». Ancora

una volta «il pacifismo cosmopolita e universalistico copri e nascose quel che restava, almeno nel ricordo, dell'idea europea». Su questa strada l'Europa perdeva «quel contorno storico e morale che fin lì l'aveva contrassegnata sugli atlanti dello spirito mondiale». Paul Valéry, osserva Curcio, segnalava nel 1919 «la colpa della scienza nella rovina della coscienza non solo, ma dell'idea stessa di Europa; senso del vuoto dopo la constatata rovina di quella coscienza, di quell'idea» (Ivi, 518): «L'Europa – commenta Curcio – era finita [...] cominciava l'epoca della grande crisi europea. Per Spengler era il “tramonto dell'Occidente”, per Benda il “tradimento dei chierici”, cioè dei custodi, dal Medio Evo in poi, di quella cultura tutta spirituale, che aveva fatto l'Occidente», valori che oggi erano rappresentati dai laici che avevano aderito alla «ribellione contro l'eterno». Nel 1937 Thomas Mann scriveva: «se l'umanesimo europeo non è più capace di prender coscienza di se stesso, di prepararsi alla lotta in un rinnovamento di forze vitali, allora esso morirà e con lui morirà l'Europa, il cui nome non sarà più che una espressione puramente geografica e storica. E non ci resterà più che cercarci un rifugio, fuori del tempo e dello spazio» (Ivi, 520-522).

L'Europa fra le due guerre è un richiamo accorato a quella «che si reputava fosse l'anima dell'Europa, l'essenza della sua personalità storica e morale, civile e spirituale» (Ivi, 527). Quali che fossero i fattori e gli sviluppi della crisi, dell'Europa o dell'Occidente, non si parlava che di crisi: «Persino una personalità come Filippo Turati, che ognuno avrebbe giudicato fra i più propensi a credere ancora in un avvenire, almeno in senso sociale, dell'Europa, si chiedeva se a prendere il posto dell'Europa sarebbe stata l'America o l'Asia» (Ivi, 530).

C'era stata poi la rivoluzione bolscevica che aveva creato nuove fratture e nuovi allarmi. Secondo alcuni si doveva tentare di difendere «quel che restava dell'Europa, dell'Europa spazio, dell'Europa-spirito, dalla tentazione che poteva venire dal nuovo Moloch, che pure offriva la seduzione di una ridimensione dell'umanità» (Ivi, 534). La Russia e tutto il mondo slavo venivano tagliati fuori dall'Europa. Si riproponeva così l'antica distinzione fra un'Europa europea e un'Europa asiatica. Nasceva «un'antieuropa non geografica, ma spirituale, sociale, politica; un'antieuropa, tuttavia, capace di trasformare il mondo intero e la stessa Europa» (Ivi, 538). Sbocciano per reazione dal fondo dell'anima europea «sentimenti particolari di pretestuosa superiorità, di “destino”» che portano all'alternativa «o Roma o Mosca», che spingono il fascismo e poi il nazionalsocialismo a presentarsi «come i campioni e le avanguardie di una riscossa che voleva opporre al materialismo prevalente un rinnovato fervore di ideali civili e di vita spirituale», valori traditi anche dal liberalismo e dalla democrazia, che avevano prodotto «una vera e propria rottura dell'ordine gerarchico, qualitativo, politico, che aveva caratterizzato la grande civiltà precedente» (Ivi, 539). Ci si poneva allora il compito di ritrovare e riprodurre la civiltà delle origini che, per il fascismo era la civiltà romana,

«la civiltà dell'ordine, dello Stato, della disciplina, animata da uno spirito appassionato di elevamento collettivo e di disinteresse individuale». Per il nazional-socialismo invece questa civiltà andava cercata negli «antichi principî della comunità germanica, ai quali si attribuivano i meriti di aver generato la grande Europa medievale» (*Ibidem*). Così però nasceva in Europa una nuova contrapposizione: quella fra una «brumosa visione di un'Europa nordica e freddamente organizzata» e «una diversa visione dell'Europa solare, chiara, mediterranea», che trovava riferimento, oltre che nel mondo latino, «nello spirito greco, in quello italiano e francese del Rinascimento, in quello spagnolo del Cinque e del Seicento». Entrambe le posizioni coltivavano i propri miti e alimentavano politiche fondate su due diverse concezioni del mondo: una «faustiana, attiva, espansiva», l'altra fondata su una concezione armonica, razionale, borghese e pacifista. Questo conflitto «finiva col paralizzarsi intorno all'idea, centrale e direttrice, di civiltà; non di civiltà nel significato spengleriano di fase discendente della cultura, ma in quello approssimativamente tradizionale di complesso di valori totali offerti dalla storia umana» (Ivi, 546).

Risposte e proposte di ordine diverso. Più sociopsicologiche quelle del mondo nordico e germanico per il quale la crisi si annidava nella vita individuale, come nel *Disagio della civiltà* di Freud o nella tesi di Huizinga, per cui la crisi della civiltà era crisi della ragione che rendeva necessaria una purificazione interiore dell'individuo e una sua rinascita personale. Più sociologiche e politiche, invece quelle della cultura mediterranea che, in scritti come quelli di Ortega y Gasset o di Croce, avvertiva i grandi cambiamenti prodotti dallo sviluppo dei fenomeni di massa e dalla crisi spirituale e politica dell'idea di Europa: «L'idea d'Europa insomma – scrive Curcio – s'era rotta; e s'era rotta dal di dentro, se è lecito dire e cioè nella dinamica del suo stesso porsi, nella problematica che suscitava e che, se da un lato mostrava gli interessi ch'era capace di suscitare, dall'altro rivelava l'impossibilità di una soluzione». Peraltro dopo gli anni '30, tutti si dicevano europei ma ciò nascondeva «non tanto un tentativo di accaparramento da parte di ciascuno dell'Europa, considerata in funzione del proprio paese e del proprio modo di intendere la vita politica e sociale, bensì di un tentativo di far dell'Europa, sia pure inconsapevolmente, un pretesto di polemica politica, una bandiera o un'arma di combattimento, una formula o una ideologia di corrente o di partito. S'arrivò in tal modo alla guerra, alla seconda guerra, questa volta non più europea neppure per un momento, ma subito mondiale, e tuttavia incentrata sempre nell'Europa e all'Europa diretta non solo in senso materiale, ma in senso spirituale e ideale, giacché la posta era quella, la conquista dello spirito europeo, dell'idea europea» (Ivi, 557).

Già, c'era la guerra e l'«allucinante pretesa di molte nazioni ad erigersi quali rappresentanti dell'Europa, del senso e della verità cioè dell'Europa [...] portò alla perdita di quel senso e di quella verità [...]. Dopo la prima guerra mondiale gli Europei s'erano bensì accorti che l'Europa era in crisi, ma c'erano ancora essi,

che almeno ponendosi quel problema si mostravano vivi e ansiosi della loro europeità; la seconda guerra lasciava agli Europei appena il ricordo del loro passato; la grande fiamma aveva bruciato molte cose e molti ideali. C'era da ricominciare» (Ivi, 558). Ricominciare, ma come? *La difficile ascesa* si intitola l'ultimo capitolo dell'opera di Curcio. Ascesa per riprendere un cammino perduto, una fiducia tradita e sepolta dalla catastrofe della guerra e dalle perversioni degli egoismi nazionali che, se si accordavano, lo facevano più sul piano degli interessi, dell'assetto e della produzione economica che non su quello di un reciproco riconoscimento della diversità culturale, della tolleranza verso la molteplicità delle tradizioni, che pure tutte contribuivano a costruire uno spirito europeo. Qualcuno parlava di una *finis Europae*. Altri invece della nascita di una "coscienza di sé" dell'Europa come «direzione di cultura, di vita civile e politica». La fine dell'Europa non sarebbe stata asservimento del continente ad altre culture, ma una «trasformazione profonda della sostanza della sua entità morale e civile. L'Europa che sarebbe risorta avrebbe avuto forme diverse e altri toni di vita» (p. 561). In questa visione Curcio si sente non più osservatore e storico ma protagonista e attore di un processo nuovo di rappresentazione dell'idea di Europa. Era stato deluso, negli anni '20 dalla rivoluzione fascista che aveva tradito le speranze di molti liberali conservatori di dare un significato dinamico-creativo e culturalmente evolutivo al nuovo regime. Era stato deluso negli anni '30 nella speranza di cambiare il fascismo, sostenendo la figura di Mussolini come capo carismatico, per liberarlo dall'apparato che lo circondava e dalla sclerotizzazione sempre più autoritaria e autoreferente dell'ordine giuridico e politico. Aveva attraversato con sgomento la vicenda della guerra, rileggendo gli scritti di Saint-Simon e pubblicando una antologia dal titolo *Sogno di una felice Europa* (1945). Ora vedeva il problema «di ricostruire eticamente, spiritualmente l'Europa, di rieducarla alla libertà, alla giustizia, alla fede nei grandi valori dello spirito» (Ivi, 573). Il problema era morale e politico ma non doveva tradursi, come spesso avviene, in un ideale «vagamente e genericamente religioso [...] nel vacuo pacifismo universalistico, in una sorta di spiritualismo disarticolato e panteistico». Sarebbe stata la ripresa delle illusioni che già in passato avevano isterilito l'idea di Europa. Sarebbe stato un nuovo insabbiarsi dell'idea di Europa, mentre la storia dimostra «che le nazioni non riescono a fissarsi, che le particolari società che si chiamano Stati non sempre aderiscono ai confini nazionali e che si muovono e si ricostituiscono su basi sempre diverse». Occorre perciò, aggiunge Curcio negli anni '50, una «nuova dimensione non solo ideale ma storiografica dell'Europa, dunque un'altra fase dell'idea europea, non più figlia di quella nazionale, ma madre, se mai, di questa» (Ivi, 576). La storia insegna anche come la civiltà europea, che aveva «un carattere espansivo e dinamico» possa, in un determinato momento storico, aver avuto una crisi, «ma ciò non implicherebbe un problema della sua esistenza, perché la civiltà non muore, anche se cangia aspetti ed entra in una fase nuova e diversa. L'Europa insomma, può anche essere ritenuta

e sopraffatta da altri paesi più giovani e più audaci, ma non perciò si deve considerare scomparsa dalla scena della storia. Ciò che conta è la funzione storica che essa può e deve assumere [...] L'Europa può ancora esprimere un suo valore morale, ma a patto che non ci si dichiari vinti in anticipo, che non si neghino i valori spirituali; perché la civiltà, oltre tutto, non è un dato a noi estraneo, ma è creazione di noi stessi, è “un lievito metafisico” come è stata anche definita» (Ivi, 579).

Questo è per Curcio, giunto al termine del suo lavoro, un auspicio e una conclusione, anche se la storia dell'Europa è «più grande di noi, di tutti noi. Essa ci mostra, non foss'altro, la nostra piccolezza a misurarci con lei» (Ivi, 585). La *Conclusione* di Curcio, nelle ultime pagine del libro è fatta di luci e ombre ma esprime ancora un atto di fede nell'idea di Europa; un'Europa che «ha creato quel complesso di idee, che hanno gettato le basi della cosiddetta civiltà moderna», che «ha assunto la fisionomia che l'ha resa e la rende tuttora individuabile come una realtà inconfondibile, generatrice dei maggiori trionfi spirituali». Un'Europa che però deve fondarsi sulle diversità e sulla «pluripolarità dello spirito europeo», sulla forza creatrice delle nazioni, perché senza nazioni «l'Europa non sarebbe tale, non solo perché le nazioni costituiscono uno dei contrassegni della sua personalità, ma anche perché si può avere un punto di vista nazionale nella valutazione dell'Europa così come si hanno tanti punti di vista individuali» (Ivi, 588). Quella varietà, eterogeneità e qualche volta contraddittorietà «costituiscono [...] la forza duratura, la carica vitale dell'idea europea e dell'Europa medesima» (Ivi, 589). In questa molteplicità della sua realtà storica la fede nell'idea di Europa va rinnovata e vissuta. Con un avvertimento: «il giorno in cui si dovesse avere una definizione unica e standardizzata dell'Europa, allora sì che essa sarebbe morta. L'idea dell'Europa salva l'Europa. Finché quell'idea sarà viva, anche l'Europa sarà viva» (Ivi, 582).

III. QUALCHE RIFLESSIONE

Il libro di Curcio offre un panorama culturale unico sullo sviluppo dell'idea di Europa. Un panorama che, nelle sue diverse sfaccettature, costituisce anche una ricca indagine di sociologia della cultura europea vissuta attraverso la storia. La prima edizione del libro ebbe grande successo, e non solo in Italia, se, negli anni '60, venne citata da Denis de Rougemont (1961) e da J. B. Duroselle (1965). L'opera portava a compimento, come si è visto, un lungo percorso intellettuale dell'autore, che già nel 1934 aveva pubblicato a Napoli una raccolta di saggi dal titolo *Verso una nuova Europa*. Nel nuovo libro però l'animo era diverso: era il bisogno appassionato di ritrovare un ordine politico liberale nel quale riaccendere la speranza nel futuro, un futuro nel quale la civiltà europea fosse capace di arrivare a una nuova e più significativa tappa del suo sviluppo, traendo insegnamento

dalle diverse esperienze della sua storia ideale. Sviluppo che, perciò, aveva bisogno di una analisi dei fenomeni socio-culturali del tempo. Per questo l'indagine, dal 1848 agli anni '50, doveva superare i limiti dell'evoluzione strettamente storica e coinvolgere i fenomeni culturali per intenderne le componenti spirituali e indirizzarle verso più ampi spazi, oggi si direbbe 'geopolitici'. In questo Curcio non è stato il solo in Italia. Basta pensare agli studi di Roberto Michels e di «quel giovane storico e sociologo», Guglielmo Ferrero, e alle sue acute osservazioni sull'evoluzione della cultura europea.

La nuova idea d'Europa che Curcio si sforza di sostenere, dimostrandone la fondatezza storica e culturale, è ancorata a tre principi sui quali dovrebbero svilupparsi ancora oggi la coscienza e l'identità europea. Il *primo principio* Curcio lo rinviene nell'importanza dello spirito e della tradizione delle singole nazioni europee. Talvolta in conflitto, ma tutte compartecipi di un processo unitario di civiltà al quale ciascuna apporta un proprio modo di essere che è parte di una unità profonda che attraversa la storia d'Europa. Non cercare perciò di cancellare la diversità, ma di animare il confronto, di accettare e tollerare il significato e l'importanza del diverso. La costruzione e lo sviluppo dell'Europa, secondo Curcio, può avvenire solo dando spazio alle diversità, nell'ordine giuridico come nell'ordine politico, nella religione come nella morale. Altrimenti, ogni artificiale tentativo di unificazione porterebbe ad un rovinoso fallimento. È dalla diversità che in Europa può consolidarsi e svilupparsi un tipo unitario di civiltà e di concezione della vita, dovuto soprattutto per Curcio, come nota Dino Pasini, a «quel diffuso sentimento sotterraneo e inafferrabile che ci unisce malgrado la diversità e che solo una unitaria interpretazione ideale e spirituale è in grado di cogliere» (1978, 26).

Il *secondo principio*, per sostenere una nuova idea d'Europa, va trovato nella idea di Stato sviluppata da Carl Schmitt nel periodo pre-nazional-socialista: «una nuova concezione integrale dello Stato al di là di ogni formalismo e di ogni staticizzazione giuridica in norme immobili e fisse, mera astrazione fuori della storia». Uno Stato perciò che corrisponderebbe alle trasformazioni della società moderna e della democrazia. Uno Stato pronto a dissolversi nella costituzione politica di più ampi spazi ma che troverebbe intanto la sua dinamicità e pluralità interna nella politica corporativa che, dice Curcio, «è, in definitiva, la vera politica [...] la politica corporativa rappresenta [...] la reintegrazione della politicità i cui riverberi efficaci si proiettano in tutti i rapporti della vita sociale, e cioè sul mondo giuridico, sul mondo economico, sul mondo morale dei popoli» (Pastori, 2006, 228). Questo Stato resterebbe il testimone attivo dello sviluppo spirituale e morale dei popoli, sostegno della tradizione nazionale e dell'idea di Europa ma ben lontano dalle astrazioni idealiste, così come «da quei falsi miti umanitari è pacifisti agitati [...] ancora oggi dai cattivi profeti dell'europeismo integrale» (Ivi, 361).

Da questo aspetto dinamico che deve sostenere lo Stato moderno e dalla sua

struttura pluralista, movimentista e corporativa dovrebbe scaturire il *terzo principio* che sviluppa e assorbe in sé l'istanza rivoluzionaria. Esso non è che la traduzione del principio di Gaetano Mosca del "conservare innovando", cioè dell'intuizione che tradizione e rivoluzione stanno in mutuo rapporto di interazione, rapporto che solo un'alta mentalità politica può interpretare. L'unità politica di un popolo, secondo Curcio, non si realizza con una rigida, formale e conclusa statualità, ma attraverso una costante *rivitalizzazione rivoluzionaria delle forme istituzionali, laddove diviene necessaria una "rappresentanza spirituale"*, prima ancora di una «rappresentanza parlamentare» (Ivi, 229). Il momento rivoluzionario, secondo Curcio, non è solo violenza distruttrice ma «può avere un ruolo positivo. Quello di rivitalizzare un sistema istituzionale scaduto nella coercitività del diritto positivo, cioè puramente formale, legalitario e, proprio per questo, insensibile a ogni esigenza di legittimità sostanziale» (Ivi, 356). L'esaltazione dell'elemento rivoluzionario nelle forme del sociale deve perciò intendersi, nel pensiero di Curcio come effervescenza dei fenomeni di mutamento, come *rivoluzione culturale* contro il formalismo e l'irrigidimento del diritto nella difesa di posizioni di privilegio acquisite che fissano le forme sociali e provocano la decadenza delle civiltà. L'ispirazione deriva qui certamente a Curcio dai suoi studi su Sorel e l'efficacia del mito e dell'utopia nell'animare forme altrimenti rigide e decadenti di una organizzazione sociale. Influenza di Sorel, ma forse anche del pensiero di Georg Simmel, le cui opere erano state diffuse in Italia da Giuseppe Rensi e da Giacomo Perticone, che era stato suo allievo a Berlino e che pure era amico di Curcio. Il diritto, scriveva Simmel, «che deriva dagli atti che gli individui reclamano gli uni dagli altri e che compiono realmente in maniera continuativa», diviene costrittivo e tende a cristallizzarsi, anche per opera degli individui che lo applicano alle relazioni individuali. Ciò «espone la società a un grave pericolo», perché «la fissità di un tale sistema può trovarsi in opposizione con la crescente complessità dei rapporti individuali e con i bisogni più mobili della società». In questo modo sia «per la sua coesione interna, che per il prestigio di quelli che lo applicano, il diritto acquista più della giusta indipendenza, che è conforme al suo fine. [...] Ora può accadere che a un certo momento la società, per mantenersi, abbia bisogno che il diritto muti. E allora nascono quelle situazioni false di cui sono l'espressione le formule conosciute "*Fiat justitia pereat mundus*", oppure "*Summum jus summa injuria*"» (Simmel, 1976, 65-66).

Questa componente rivoluzionaria condivisa da molti studiosi di scuola liberale moderata o socialdemocratica, che proprio perciò avevano guardato con simpatia al primo fascismo nella speranza che perseguisse un progetto di rivoluzione

borghese⁴, spiega anche l’atteggiamento di Curcio e di altri verso il fascismo dopo il 1925: quando il fascismo cominciò a scivolare verso uno statalismo sempre più autoritario, questo gruppo di intellettuali, si rese sempre più consapevole delle inadempienze del fascismo-regime nei confronti dei proclami precedenti del movimento fascista. Esso notò il venir meno di un principio statale ordinato su una “pluralità” (Pastori, 2006, 205) di ordinamenti giuridici «irriducibili all’assoluto e consolidato primato dello Stato”. Perciò Curcio, come altri, dal 1930 «non desiste dal riproporre la critica per un’occasione mancata di operare una “rivoluzione” promessa e ormai chiaramente tradita» (Ivi, 199). Il formalismo giuridico e l’apparato oligarchico dei politicanti avevano soffocato la sostanziale eticità, secondo i principi liberali, dell’ordinamento sociale. La critica perciò si riversa contro due opposti formalismi, quello totalitario e quello capitalistico borghese. Secondo Curcio, come si rileva dagli scritti del periodo 1930-40, era venuta meno quella rivoluzione etica che era nelle originarie intenzioni del fascismo-movimento, il quale avrebbe dovuto dar corpo alle istanze di libertà espresse dai moti popolari e sostenere la “sovranità del popolo” secondo la “tradizione italiana” (Ivi, 209, 218).

IV. UN BILANCIO

L’opera di Curcio tende a seguire i canoni della “grande storia”, secondo quanto già avveniva in Francia. Una storia nella quale si incrociano i riferimenti alla letteratura, all’arte, ai costumi. Servono tutti a delineare l’identità della cultura europea alla quale bisogna sempre fare riferimento se si vorrà dare un volto politico all’Europa. Curcio mette anche in evidenza la complessità di questa identità, la sua articolazione, rispetto alla quale ogni semplificazione del pluralismo produrrebbe solo fallimenti. Confluiscono qui pensieri, opinioni, letture, nella convinzione che dall’Ottocento in poi l’idea di Europa sia non più l’immaginazione isolata di qualche studioso ma la corrente di un fiume in piena capace di coinvolgere totalmente l’esperienza storica del mondo intellettuale. Perciò la storia dell’idea di Europa comprende una fitta schiera di autori che hanno inseguito il realismo o l’utopia,

⁴ La stessa simpatia si era manifestata del resto negli ambienti industriali e finanziari sia per la paura nei confronti dell’“idra bolscevica” che per la necessità di “avviare l’Italia al suo rinnovamento economico” del quale doveva farsi carico una politica liberista. La prospettiva politica della borghesia conservatrice e liberale, ha scritto recentemente lo storico del fascismo Emilio Gentile in un recente articolo celebrativo dei centocinquant’anni del giornale “Il Sole24Ore”, “attribuiva al governo Mussolini e al partito fascista soltanto una funzione restauratrice dell’autorità statale e dell’ordine sociale. Così facendo chiusero tutti e due gli occhi sulla natura del fascismo come partito milizia, che predicava e praticava una concezione antidemocratica e antiliberalista dello Stato, perseguendo, in nome di un governo forte per il bene dell’Italia, la conquista del monopolio del potere”. Vedi Gentile (2016).

un percorso ideologico pregiudiziale o un progetto politico orientato sugli interessi del momento, che hanno raccolto l'insegnamento della guerra o hanno pensato a una soluzione istituzionale capace di mettere in qualche modo insieme culture e ordini politici diversi.

Riprendere questo insieme di progetti e di idee può aiutare un processo storico nel quale spesso si percorre la strada sbagliata: si ricerca l'uniformità senza tener conto della pluralità, si moltiplicano conflitti senza trovare soluzioni e tuttavia, secondo Curcio, l'idea di Europa crea un fermento che si traduce in un costante arricchimento della nostra civiltà. Certo, si notano nell'opera di Curcio dubbi e interrogativi sulle possibili interpretazioni delle idee e della storia d'Europa, mentre sullo sfondo restano sempre gli scenari terribili di due guerre "mondiali". Ma si può dire che, dalla crisi definitiva del Sacro Romano Impero, la moderna idea di Europa, volta a volta in stretta correlazione con la contingenza storica, sia stata l'ideale punto di riferimento di percorsi ideologici che ci hanno aiutato a superare le miserie del presente. Gli scenari delle guerre, delle violenze, delle crisi economiche e dei momenti di decadenza civile e morale hanno sempre trovato nell'idea di Europa quel punto di riferimento ideale che ci ha aiutato a credere nel futuro della nostra civiltà. Già il sociologo tedesco Georg Simmel nel 1917 scrivendo *Un'idea dell'Europa*, di fronte alle rovine di una guerra prodotta dalla cecità e dalla frivolezza criminale di una classe politica, cercava di richiamarsi a questo bene comune come al legame invisibile che poteva aiutare l'Europa a risollevarsi da un momento così drammatico (Watier, 2015). Con il suo libro anche Curcio, dopo la seconda guerra mondiale cerca di rifondare su una nuova dimensione dell'idea d'Europa il percorso della civiltà occidentale.

Così oggi, ai margini di un'altra crisi, si torna a parlare e a discutere dell'idea di Europa. Ne parlano studiosi, giornalisti, uomini politici (Mongardini, 2009; AA.VV., 2015). Forse è un indicatore che qualche cosa non va nel senso giusto, che il senso dell'idea di Europa si è appiattito in una concezione monocorde e uniformante dell'Europa, la quale cerca di cancellare le diversità e la poliedricità delle tradizioni e delle culture, che ignora l'avvertimento di Curcio: «Il giorno in cui si dovesse avere una definizione unica e standardizzata dell'Europa, allora sì che essa sarebbe morta». Riflettendo sulla nostra esperienza storica è come se un enorme buco nero, al quale possiamo dare il nome di economicismo, avesse assorbito tutti i molteplici aspetti della cultura europea, trasformando le qualità e le differenze in quantità e omogeneità, esaltando la ragione calcolante e la metrica degli interessi, esautorando la morale e la politica, demolendo la socialità e il senso dello Stato. Così si torna a ragionare dell'idea di Europa e del suo significato tra vani sforzi di integrazione e proliferazione di conflitti, nell'espansione della sopraffazione e della violenza privata perché lo Stato ha perso il monopolio della violenza legittima. Le cause sono molteplici e andrebbero ampiamente discusse:

1. La diffusione di un regime di massa nel quale prevale l'elemento egoistico e materialista; 2. La trasformazione del capitalismo in capitalismo finanziario nel quale viene emarginata la componente umana e prevale l'azione interamente speculativa; 3. L'oggettivazione del sistema economico che determina lo stile di vita, cancellando l'autonomia della politica e il suo senso dello Stato come 'stare insieme', sistema perciò che si evolve sotto l'impulso di una pluralità di concause in gran parte fuori controllo; 4. Una cultura del presente che non ci permette di programmare il futuro verso il quale avanziamo bendati.

L'evoluzione di un capitalismo "estremo", fortemente accentratore e autoritario, ha imboccato una strada di non ritorno, nella quale esso rischia di uccidere se stesso, come aveva previsto Schumpeter, per aver reciso le radici umane e romantiche che lo sostenevano. Dovremmo perciò riflettere anche sulla storia del capitalismo, che è nato in Europa, ha in certi momenti svolto un ruolo essenziale nella storia d'Europa e costituisce parte dello "spirito del Rinascimento" che, come affermava Sombart, è il fondamento della modernità. Quel capitalismo è stato azione creativa, promozione umana, pur attraverso vicende travagliate e periodi di sfruttamento e di oppressione, è stata realizzazione dello spirito nell'atto creativo. Se queste sue qualità si sono perse, se il capitalismo si è ridotto semplicemente ad un gioco di capitali finanziari, divengono inevitabili la decadenza e la crisi, nel senso anticipato da Marx: crisi di un sistema che pure ha contribuito al processo di emancipazione umana. Se il razionalismo del tardo capitalismo perde le componenti umane e sociali che lo hanno visto fiorire, allora esso produce solo macerie e incentiva il declino della civiltà occidentale.

Il problema culturale diviene così anche un problema politico. Il volontarismo razionalista, l'idea di costruire una società politica europea fondata su una moneta comune e su un comune ordine economico mostra i suoi crescenti difetti. Non si può costruire una società politica senza uno statuto morale e civile, senza rispettare le singolarità delle tradizioni religiose e culturali. Meno che mai ricorrendo ad un integrale razionalismo economico o al formalismo giuridico, così criticato da Curcio. La nostra Europa finisce col rivelarsi un sistema economico astratto e senza base sociale e spirituale capace solo di fomentare egoismi e conflitti sociali, contrapponendo idealisti fuori dalla storia e euroscettici senza cultura, volontarismo e iper-razionalismo che cercano di fermare il declino. La formazione della coscienza europea si perde nella contrapposizione degli interessi di parte e nelle molteplici aspettative materiali dell'immaginario collettivo. Bisogna essere consapevoli delle cause di questa decadenza culturale ma continuare a credere nell'Europa e rivolgere un appello alla classe intellettuale affinché la civiltà europea possa ritrovare il suo equilibrato sviluppo nella compatibilità dialettica ma creativa delle singole culture. Il progetto dell'economicismo è fallito ma la civiltà europea è ancora vitale sotto le ceneri di un fallimento.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2015), «Theory, Culture & Society», XXXII, 7-8.
- Curcio C. (1934), *Verso la nuova Europa*, Napoli, Chiurazzi.
- Curcio C. (1958), *Europa. Storia di un'idea*, 2 voll. Firenze, Vallecchi; Roma, ERI, 1978².
- de Rougemont D. (1961), *Vingt-huit siècles d'Europe*, Paris, Payot.
- Duroselle J.B. (1965), *L'idée d'Europe dans l'histoire*, Paris, Denoël.
- Ferrero G. (1918), *La vecchia Europa e la nuova*, Milano, Treves; Napoli, ESI, a cura di Donatella Pacelli, 2003².
- Gentile E. (2016), *Quegli occhi chiusi della borghesia sul fascismo*, in «Il Sole24Ore», 1 maggio.
- Mongardini C. (2009), a cura di, *L'Europa come idea e come progetto*, Roma, Bulzoni.
- Pasini D. (1978), *Nota Introduttiva*, in Curcio C. (1958), *Europa. Storia di un'idea*, Roma, ERI.
- Pastori P. (2006), *Carlo Curcio (1898-1971). Un tradizionalista meridionale fra liberalismo, fascismo e democrazia*, Firenze, “Vetus ordo novus”.
- Simmel G. (1976), *Come si conservano le forme sociali*, in Id., *Il conflitto della cultura moderna e altri saggi*, a cura di C. Mongardini, Roma, Bulzoni.
- Touraine A. (2007), *Existe-t-il une société capitaliste?*, in Mongardini C., a cura di, *Lo spirito del capitalismo contemporaneo*, Roma, Bulzoni.
- Vita-Finzi P. (1961), *Le delusioni della libertà*, Firenze, Vallecchi.
- Watier P. (2015), *La concezione della guerra nelle opere di Georg Simmel*, in Pacelli D., a cura di, *Le guerre e i sociologi*, Milano, FrancoAngeli.

Working papers

2014

14|01 Fabio Serricchio, *Cittadinanza europea e avversione alla moneta unica al tempo della crisi economica. Il caso italiano in prospettiva comparata.*

2015

15|01 Dario Verderame, *L'Europa in festival. Indagine sulle potenzialità e i limiti della partecipazione in ambito europeo attraverso uno studio di caso.*

15|02 Beatrice Benocci, *Tedeschi, europeisti nonostante tutto.*

15|03 Luana Maria Arena, *La regolamentazione del lobbying in Europa.*

2016

16|01 Vittorio Cotesta, *Max Weber e l'identità europea.*

16|02 Donatella Pacelli, *Two Paths of Analysing Totalitarianism in Europe. The Crises of Mankind in Kurt Wolff and Guglielmo Ferrero.*

16|03 Roberta Iannone, *Quale anima per quale Europa. Il pensiero nascosto di Werner Sombart.*

16|04 Andrea Salvini e Federica Ruggiero, *I NEET, l'Europa e il caso italiano.*

2017

17|01 Carlo Mongardini, *Carlo Curcio e l'idea di Europa.*

**ULTIME PUBBLICAZIONI DELLA COLLANA
CSE WORKING PAPERS**

- 16|01 Vittorio Cotesta, *Max Weber e l'identità europea*.
16|02 Donatella Pacelli, *Two Paths of Analysing Totalitarianism in Europe. The Crises of Mankind in Kurt Wolff and Guglielmo Ferrero*.
16|03 Roberta Iannone, *Quale anima per quale Europa. Il pensiero nascosto di Werner Sombart*.
16|04 Andrea Salvini e Federica Ruggiero, *I NEET, l'Europa e il caso italiano*.
17|01 Carlo Mongardini, *Carlo Curcio e l'idea di Europa*.

CENTRO DI STUDI EUROPEI (CSE)

Dip. di Scienze Politiche, Sociali e della Comunicazione
Università degli Studi di Salerno
Via Giovanni Paolo II, 132
84084 Fisciano (Salerno), Italy
Tel: +39 (0)89 962282 – Fax: +39 (0)89 963013
mail: direttore@centrostudieuropei.it
www.centrostudieuropei.it

IL CENTRO DI STUDI EUROPEI

Il Centro di Studi Europei (CSE), fondato nel 2012, promuove e valorizza la ricerca sulla società, la storia, la politica, le istituzioni e la cultura europea, mettendo assieme le conoscenze dei ricercatori di diverse aree disciplinari del Dipartimento di Scienze Politiche, Sociali e della Comunicazione (DSPSC) dell'Università degli Studi di Salerno. Compito del Centro è la promozione della discussione pubblica sul tema dell'Europa mediante l'organizzazione di seminari e convegni nazionali ed internazionali, la cura di pubblicazione di studi e ricerche, la presentazione di libri, la promozione di gruppi di studio e di ricerca anche mediante il reperimento di fonti di finanziamento presso enti privati, pubblici e di privato sociale. Esso offre un supporto di ricerca scientifica e di pertinenti servizi alle attività didattiche di lauree triennali, magistrali e a master dedicati al tema dell'Europa e si propone di sviluppare e favorire contatti con enti, fondazione e Centri di altre università nazionali ed internazionali interessati alle questioni oggetto di ricerca da parte del Centro, anche attraverso lo scambio di ricercatori tra di essi.